

LE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING MULTIFUNZIONALI

Non esiste una definizione giuridica e/o culturale definitiva delle operazioni di mantenimento della pace. Infatti, sebbene il peacekeeping sia una tecnica per contenere i conflitti¹ proposta e applicata dalle Nazioni Unite, nella Carta di San Francisco non si parla mai esplicitamente e letteralmente di peacekeeping o di formule simili. Queste operazioni sono delle vere e proprie “invenzioni delle Nazioni Unite”² (Boutros-Ghali, 1992: 63) sviluppate a partire dagli anni Sessanta come risposte pragmatiche a determinate situazioni contingenti. Ad esempio la UNEF I (*United Nations Emergency Force* novembre 1956-giugno 1967) – da molti considerata la prima vera missione di peacekeeping perché è in quella occasione che vennero per la prima volta impiegati i caschi blu dell’Onu, ovvero contingenti di truppe nazionali posti sotto il controllo del Segretario Generale che alle singole uniformi nazionali aggiungono i simboli (berretti o caschi blu, stemmi da braccio e mostrine) delle Nazioni Unite – fu ideata e impiegata per assicurare e verificare il rispetto del cessate il fuoco durante la crisi di Suez del 1956.

¹ Obiettivo strategico della forza di pace “non è quello di partecipare al conflitto, ma di gestirlo, di tenerlo lontano da un’escalation violenta senza usare la forza” al fine di “creare i presupposti affinché il conflitto possa essere risolto in modo non-violento da altri” (Burk, 1998b: 42).

² Secondo altri studiosi (Magnani, 1998; Schmidl, 1998) le operazioni di mantenimento della pace non sono state inventate dalle Nazioni Unite nel periodo della Guerra Fredda, ma si sono gradualmente evolute nel corso del XIX secolo da particolari tipi di operazioni militari: gli interventi coloniali, l’uso della forza militare per compiti di occupazione e di supporto alle autorità civili, le operazioni di controllo delle frontiere e le missioni multinazionali, come quelle contro i pirati del Nord Africa.

Tali operazioni trovano la loro legittimazione giuridica in quello che il Segretario Generale Dag Hammarskjold ha definito il “Capitolo Sei e mezzo”, in quanto si pongono a metà strada tra i metodi di risoluzione pacifica delle dispute, come le inchieste, le mediazioni e i negoziati, previsti dal Capitolo VI³ e le misure più coercitive, come gli embarghi e l’intervento militare internazionale, previsti dal Capitolo VII⁴; oppure, secondo l’opinione più sostenuta in dottrina (Boutros-Ghali, 1992; Conforti, 1995; Picone, 1996; Pineschi, 1998; Cellamare, 1999), in una norma consuetudinaria interna all’Organizzazione.

Essendo una risposta “improvvisata” (Abi-Saab, 1995) a determinate situazioni di crisi, queste missioni hanno una natura “empirica” (Cellamare, 1999), cioè si caratterizzano per la

³ “Le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono, anzitutto, perseguire una soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali, od altri mezzi pacifici di loro scelta” (Art. 33).

⁴ “Il Consiglio di Sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l’impiego della forza armata, debbono essere adottate per dare effetto alle sue decisioni, e può invitare i Membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure. Queste possono comprendere un’interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche” (Art. 41).

“Se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell’articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Tale azione può comprendere dimostrazioni, blocchi ed altre operazioni mediante forze aeree, navali o terrestri di Membri delle Nazioni Unite” (Art. 42).

flessibilità dei compiti ad esse attribuite. Esse, quindi, sono soggette a un continuo sviluppo nel tempo in quanto devono adattarsi di volta in volta alle circostanze che si vengono a creare sul piano concreto. E' difficile, quindi, dare una definizione precisa di che cosa è il peacekeeping, al punto che neppure il Comitato Speciale sulle Operazioni per il Mantenimento della Pace istituito dall'Assemblea Generale, con la risoluzione 2006 (XIX) del 1965, con il compito di mantenere una costante analisi del fenomeno, attraverso sessioni annuali, ha dato una definizione di tali operazioni sebbene sia autore nel 1977 di un "Progetto di articoli" sui "principi direttivi" delle operazioni di peacekeeping ("*Draft Formulae for Articles of Agreed Guidelines for United Nations Peace-keeping Operations*", *Report of the Special Committee on Peace-keeping Operations, Eleventh Report of the Working Group, UN DOC. A/32/394 Annex II Appendix I, del 2 dicembre 1977*) mai divenuto definitivo. Ed è altrettanto difficile prevederne con certezza gli sviluppi futuri.

La dottrina militare ufficiale classifica il peacekeeping tra le "Operazioni di Supporto alla pace" – più semplicemente indicate come "Operazioni di pace" - ossia tra quelle missioni tese a prevenire, gestire e risolvere situazioni di crisi e/o di conflitto esterne al territorio nazionale, che, pur non costituendo una minaccia diretta agli interessi vitali del Paese, mettono a rischio la pace e la sicurezza internazionale di cui la nazione beneficia.

Il concetto di *Peace Support Operations* è stato definito negli anni Novanta da esperti americani per meglio caratterizzare e distinguere queste missioni - Aiuto umanitario (*Humanitarian Aid*), Prevenzione dei conflitti (*Conflict Prevention*), Operazioni di pacificazione (*Peacemaking*), Operazioni di mantenimento della pace (*Peacekeeping*), Operazioni di imposizione della pace (*Peace Enforcement*), Operazioni di costruzione della pace (*Peace Building*)⁵ – dalle altre *Military Operations Other Than War*, cioè da tutte quelle altre attività in cui le Forze armate vengono impiegate per scopi diversi da quello tradizionale, ovvero la conduzione della guerra contro un nemico ben individuato. La categoria di MOOTW, infatti, oltre alle operazioni di supporto

⁵ Queste operazioni, analizzate nell'ordine elencato, si caratterizzano per il progressivo diminuire del consenso delle parti (Stati e/o fazioni substatuali) in lotta all'intervento mediatore della Comunità internazionale e, quindi, dell'importanza e dell'efficacia dell'azione diplomatica. Ciò produce come risposta la realizzazione di un intervento militare sempre più ampio e coercitivo. Per le rispettive definizioni v. tra gli altri: Boutros-Ghali, 1992; SMD, 1994.

alla pace include le misure di controllo degli armamenti, le misure per la costruzione della fiducia reciproca e le operazioni di evacuazione dei non combattenti (Magnani, 1998). Queste operazioni rappresentano le nuove missioni assegnate alle Forze armate che, pur non essendo completamente nuove, acquistano particolare importanza nel mondo post-bipolare per la loro numerosità e frequenza, per la loro estensione e complessità.

In generale, il termine peacekeeping si riferisce a quelle "attività volte a contenere, moderare e/o porre fine ad un'ostilità tra Nazioni o fazioni interne ad una stessa nazione. Tali operazioni, organizzate e dirette da un organismo internazionale, vengono condotte mediante l'intervento imparziale di una organizzazione estranea. Esse prevedono l'impiego di Forze militari e civili allo scopo di integrare il processo politico di risoluzione e di ristabilire e mantenere la pace" (SMD, 1994: p. 7-8)⁶. Questa definizione è sufficientemente ampia da includere i diversi tipi di interventi e sufficientemente precisa nell'elencare le caratteristiche che di solito contraddistinguono le operazioni di mantenimento della pace. Infatti, al contrario di quella proposta dal Segretario Generale Boutros-Ghali (1992) in *Un'Agenda per la pace*⁷, include anche le operazioni di peacekeeping delegato e/o per procura – come quella in Bosnia-Erzegovina (IFOR-SFOR), Haiti (MNF), Kosovo (KFOR), Somalia (UNITAF e *United Shield*), Albania (FMP), Liberia (ECOWAS/ECOMOG) - quelle cioè la cui pianificazione e realizzazione sul campo è affidata dal Consiglio di Sicurezza ad organizzazioni regionali, subregionali e/o coalizioni multilaterali (NATO; OSCE, ecc.); rispetto a quella della dottrina NATO (1997)⁸, enumera anche le operazioni di peacekeeping multifunzionale i cui compiti non sono limitati al

⁶ Questa definizione è simile a quella proposta dall'*International Peace Academy* (1984: 22): il peacekeeping è "the prevention, containment and termination of hostilities between or within states, through the medium of a peaceful third party intervention organized and directed internationally, using multinational forces of soldiers, police and civilians to restore and maintain peace".

⁷ "Mantenimento della pace è il dispiegamento di una presenza delle Nazioni Unite sul campo, previo consenso di tutte le parti interessate, che normalmente implica personale militare e/o di polizia e spesso anche civili. Il mantenimento della pace è una tecnica che aumenta la possibilità sia per la prevenzione del conflitto che per la creazione della pace" (Boutros-Ghali, 1992: 58).

⁸ "Peacekeeping: operations generally undertaken under Capitol VI of UN Charter and conducted with the consent of all Parties to a conflict to monitor and facilitate implementation of a peace agreement" (NATO, 1997: glossary-12).

monitoraggio e all'applicazione di un accordo di pace, ma alla più ampia costruzione/ricostruzione di un framework politico-sociale sicuro e stabile; come la definizione contenuta in *The Blue Helmets* (1990)⁹ individua i possibili scenari di intervento (conflitti inter-statali e intra-statali), ma non limita la partecipazione internazionale alla sola componente militare estendendola a quella di polizia e a quella civile.

2. Il peacekeeping multifunzionale

Le operazioni di peacekeeping multifunzionali¹⁰ sono quelle ispirate ad una strategia politica comprensiva che include tutte le forme di intervento e di assistenza che possono essere richieste in quelle situazioni in cui le Autorità statali sono in crisi o distrutte e il controllo del Paese è conteso dai “signori della guerra”. Tali missioni si caratterizzano operativamente per l'impossibilità di distinguere nettamente tra le diverse funzioni della prevenzione del conflitto, della pacificazione, del mantenimento e dell'imposizione della pace, della ricostruzione e dell'aiuto umanitario, le quali diventano tutte egualmente importanti per il successo operativo, cioè al raggiungimento degli “obiettivi” fissati dal mandato ricevuto (ad esempio la protezione della popolazione civile o dei convogli umanitari).

Le operazioni di peacekeeping multifunzionale, infatti, si svolgono in situazioni di fallimento dello Stato (*failed States*), dove le funzioni governative sono sospese e le strutture istituzionali, e più in generale le infrastrutture del Paese, vengono distrutte o saccheggiate, la polizia e la magistratura sono incapaci di garantire il rispetto della legge e dell'ordine, i rappresentanti più esperti della classe dirigente vengono uccisi o costretti all'esilio, come pure una parte della popolazione civile. In questi conflitti - nella maggior parte dei casi guerre civili a sfondo etnico o religioso (Somalia, ex-Jugoslavia, Ruanda, Liberia, ecc.) - dove molti dei combattenti non

sono soldati di Forze armate regolari, ma bande criminali e mercenari, milizie o gruppi di civili armati, spesso bambini, con poca disciplina e con una struttura di comando non ben definita, l'intervento internazionale deve includere tra i suoi obiettivi, oltre alla creazione di quelle condizioni di sicurezza necessarie per negoziare la risoluzione del conflitto o per applicare accordi di pace già concordati (funzione militare) e il soccorso alla popolazione (funzione umanitaria), la promozione della riconciliazione nazionale (funzione sociale) e il ristabilimento di un governo legittimo in grado di funzionare (funzione politica).

Per realizzare questi obiettivi, i soldati di pace devono assumere contemporaneamente due ruoli tradizionalmente ben distinti e contrapposti: quello di combattente e quello di diplomatico.

L'assunzione del ruolo di combattente, al contrario di quanto accadeva nelle missioni di peacekeeping di prima e seconda generazione (Battistelli, 1996), non è più latente e concepita quale *ultima ratio* per scopi di autodifesa, ma è prevista a priori, autorizzata, disciplinata e legittimata da un'interpretazione molto più ampia del concetto di legittima difesa, resa necessaria dalle condizioni ambientali particolarmente gravi e instabili che caratterizzano lo scenario operativo di queste missioni. Le Forze di pace sono autorizzate dal Consiglio di Sicurezza a “prendere tutte le misure necessarie”, quindi anche la forza, per attuare il loro mandato¹¹. Ciò significa non che i soldati possono assumere l'iniziativa dell'uso della forza, ma che possono rispondere con la forza ad un attacco armato quando questo ha lo scopo di mettere in pericolo la propria incolumità fisica e quella del personale posto sotto la propria protezione, la sicurezza delle postazioni e delle infrastrutture delle Nazioni Unite oppure mira ad impedire la realizzazione del mandato ricevuto.

⁹ “As the United Nations practice has evolved over the years, a peacekeeping operation has come to be defined as an operation involving military personnel, but without enforcement powers, undertaken by United Nations to help maintain or restore peace and security in areas of conflict. These operations are voluntary and based on consent and cooperation. While they involve the use of military personnel, their achieve their objectives not by force of arms, thus contrasting them with the “enforcement action” of United Nations under Article 42” (United Nations, 1990: 4).

¹⁰ Il modello di riferimento per la creazione delle operazioni multifunzionali è stata la struttura e il mandato dell'UNTAG (*United Nations Transition Assistance Group*, aprile 1989-marzo 1990).

¹¹ Sulla possibilità di impiego di una operazione di peacekeeping anche come strumento di peace enforcement v. tra gli altri: Toscano, 1992; Conforti, 1995. *Contra* v. Bothe, 1994; Abi-Saab, 1995; Picone, 1995. Ambigua è la posizione del segretario generale Boutros-Ghali, il quale prima dichiara la compatibilità tra attività di peacekeeping e peace enforcement prevedendo, nell'ambito delle attività di pacificazione, l'utilizzo di *peace-enforcement units* “armate più pesantemente delle forze di mantenimento della pace” (1992: 63); mentre successivamente sostiene che “la logica del mantenimento della pace comporta strutture politiche e militari del tutto diverse da quelle dell'imposizione della pace; e la dinamica di quest'ultimo tipo di intervento è del tutto incompatibile con il processo politico che il mantenimento della pace ha lo scopo di promuovere. Cancellando la distinzione tra questi due tipi di operazioni si rischia di compromettere ogni prospettiva delle operazioni di mantenimento della pace e di mettere in pericolo le persone che vi prendono parte” (1995: 518).

L'uso della forza deve essere necessario e, quindi, se le circostanze contingenti lo permettono, deve essere sempre preceduto da chiari segnali di avvertimento; deve essere ispirato al criterio della minima proporzionalità, ossia dell'uso della forza minima per raggiungere lo scopo di difesa con armi proporzionate a quelle utilizzate dall'aggressore; deve essere immediato e contemporaneo all'offesa/minaccia e deve colpire solo ed esclusivamente l'aggressore per evitare che sia interpretato come una forma di rappresaglia anziché di autodifesa (SMD, 1994; SME, 1995).

L'assunzione del ruolo di combattente non è ostacolata dal fatto che tale ampia nozione di legittima difesa ha trovato scarsa applicazione sul campo, data l'inadeguatezza degli armamenti della Forza e l'insufficienza dei poteri dei Comandanti militari a valutare, con tempestività, l'opportunità politica del ricorso ad essa (Cellamare, 1999). Infatti in queste operazioni ci sono stati casi in cui i peacekeepers, pur essendo ancora definiti come soldati senza nemici, perché non hanno un nemico strategico ben individuato da combattere e distruggere, sono stati impegnati in scontri a fuoco, hanno fatto prigionieri e sono stati fatti prigionieri durante gli scontri. Ciò è accaduto soprattutto in quelle operazioni in cui la Forza aveva il mandato di proteggere i convogli umanitari dove il conflitto era in atto e parte della popolazione civile, all'interno delle aree definite di sicurezza, dalla violenza di altre etnie o tribù oppure dal governo centrale, di disarmare truppe e fazioni in lotta e di arrestare criminali protetti da gruppi armati. Esempi di queste situazioni si ritrovano nelle varie missioni di mantenimento della pace succedutesi dal 1992 ad oggi nell'ex-Jugoslavia. Quando ricorrono queste circostanze è evidente che alcune delle parti belligeranti non giudicano legittima l'azione internazionale. L'operazione perde così il suo carattere di intervento consensuale. Le missioni di peacekeeping multifunzionale, quindi, non si distinguono dalle altre operazioni di mantenimento della pace per la certezza del consenso della parti in lotta, derivante dal loro essere una componente dei piani di pace negoziati per favorire una soluzione complessiva del conflitto, sebbene molte operazioni di questo tipo sono state istituite dopo la firma di accordi di pace¹². Tali accordi, esplicitamente o

¹² Ad esempio, UNAVEM III (febbraio 1995-giugno 1997) fu creata per assistere il Governo angolano e l'UNITA nell'applicazione del Protocollo di Lusaka firmato nel novembre 1994; MINURSO (aprile 1991-) fu istituita in accordo alle "settlement proposals" accettate dal Marocco e

implicitamente richiamati nelle risoluzioni con le quali il Consiglio di Sicurezza istituisce le operazioni e ne approva i mandati, costituiscono una chiara e formale dichiarazione di consenso delle parti belligeranti allo spiegamento della Forza sul territorio interessato, ma non ne garantiscono la collaborazione reale e tanto meno non impediscono un radicale cambio di atteggiamento e di comportamento, da collaborativo a apertamente ostile, delle stesse e, di conseguenza, del mutamento del carattere dell'operazione.

L'assunzione del ruolo di diplomatico, invece, implica che le capacità diplomatiche di mediazione e di conciliazione devono essere esercitate oltre che verso i "clienti esterni" (Battistelli, 1999b), cioè le popolazioni soccorse e le parti in conflitto, oggetto e destinatarie dell'azione internazionale, anche verso i "clienti interni" in modo che tutte le componenti (militare, di polizia, civile, politica e umanitaria) della missione condividano un'interpretazione comune della natura della situazione e dei diversi problemi, e, di conseguenza, delle possibili strategie d'intervento alternative per evitare che le azioni di una parte possano impedire, ostacolare e/o annullare l'efficacia delle azioni dell'altra. Negoziare implica l'assunzione da parte di tutti gli attori, civili e militari, di un ruolo attivo nel rapporto sociale, nonché la capacità di assumere il punto di vista dell'altro, cioè di comprenderne le posizioni per trovare soluzioni che soddisfino le proprie e le altrui esigenze. Presupposto di questa capacità è il superamento del gap culturale civile-militare, da realizzarsi innanzitutto abbandonando i pregiudizi reciproci. I principali pregiudizi dei militari verso i civili sono: riluttanza alla disciplina, parzialità, diffidenza verso i militari, eccessiva indipendenza, tendenza a muoversi al di fuori delle norme di sicurezza, personale non selezionato. Mentre i principali pregiudizi dei civili verso i soldati sono: inferiore conoscenza del territorio, sottrazione di denaro per la

dal fronte POLISARIO nell'agosto 1988; ONUMOZ (dicembre 1992-dicembre 1994) fu creata per aiutare il Governo mozambicano e la RENAMO ad applicare l'Accordo di Pace generale firmato a Roma nell'ottobre 1992; UNAMIR (ottobre 1993-marzo 1996) fu istituita per aiutare le parti ad applicare l'Accordo di Pace di Arusha firmato nell'agosto 1993; UNOMIL (settembre 1993- settembre 1997) fu creata per monitorare l'applicazione dell'Accordo di pace di Cotonou firmato nel luglio 1993; ONUSAL (luglio 1991- aprile 1995) fu creata per verificare l'attuazione di tutti gli accordi sottoscritti dal Governo salvadoregno e dal FMLN; UNTAC (febbraio 1992- settembre 1993) fu istituita per garantire l'applicazione degli Accordi per una soluzione politica completa del conflitto cambogiano firmati a Parigi nell'ottobre 1991.

cooperazione, interventi non durevoli, approccio superficiale, suscettibili di attrarre l'ostilità dell'ambiente, rigidità, severità eccessiva, autoritarismo.

Le operazioni di peacekeeping multifunzionale, infine, si caratterizzano per l'attribuzione alla Forza di compiti eterogenei, prevalentemente interni, che in situazioni normali sono di competenza esclusiva dello Stato sovrano. Attraverso lo svolgimento di questi compiti di natura civile, politica e di assistenza umanitaria, che assumono la stessa importanza di quelli militari, le operazioni forniscono un "service public" e assumono un carattere più "intrusivo". Infatti, sebbene la dottrina giuridica ha ampiamente dimostrato che compiti di amministrazione civile e altre attività statali possono essere oggetto di accordi internazionali ed essere trasferiti per il loro esercizio a soggetti internazionali diversi dallo Stato interessato, con il consenso di quest'ultimo, ciò non modifica il fatto che l'esercizio di tali funzioni, in particolare in materia elettorale e di riorganizzazione delle strutture istituzionali, implica un elevato grado di ingerenza della Comunità internazionale negli affari interni (Cellamare, 1999).

Tale ingerenza, però, non costituisce una violazione di quanto previsto dallo Statuto delle Nazioni Unite¹³ dato che queste funzioni sono esercitate in condizioni di crisi interna di un paese, su richiesta del suo governo legittimo o dei suoi rappresentanti che, se non ufficialmente formulata, deve ritenersi implicitamente espressa nell'accordo di pace sottoscritto, e nel pieno rispetto dei principi guida fissati dall'Assemblea Generale: umanità, neutralità, imparzialità, sovranità, integrità territoriale e unità nazionale dello Stato.

Giuseppina Sola

Riferimenti bibliografici

Abi-Saab, 1995, "United Nations Peacekeeping Old and New: An Overview of the Issues", in Warner, 1995, p. 1.
F. Battistelli, 1999, *Burocrazia e mutamento*, Milano, Angeli.

B. Boutros-Ghali, 1992, "Un'Agenda per la pace", tr. it. in *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli*, n. 2, p. 55.

Bothe, 1994, "Peace-Keeping and the Use of Force - Back to the Charter or Political Accident?", in *International Peacekeeping*, 1994, p. 2.

B. Boutros-Ghali, 1995, "Supplemento a Un'agenda per la pace", tr. it. in *Democrazia e Diritto*, 4/94-1/95, p. 507.

J. Burk (a cura di), 1998a, *La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale*, tr. it. Milano, Angeli.

J. Burk, 1998b, "Riflessioni sulla fine della Guerra Fredda", tr. it. in Burk, 1998a, p. 27.

G. Cellamare, 1999, *Le operazioni di peacekeeping multifunzionali*, Torino, Giappichelli editore.

B. Conforti, 1995, "L'azione del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace", in Picone, 1995, p. 1.

E. Magnani, 1998, *Il mantenimento della pace dal XIX al XXI secolo*, suppl. *Rivista marittima*, aprile.

NATO, 1997, *AJP-01 Allied Joint Doctrine*, Roma.

P. Picone, 1996, "Il peace-keeping nel mondo attuale: tra militarizzazione e amministrazione", in *Rivista di Diritto Internazionale*, n.1, p. 5.

L. Pineschi, 1998, *Le operazioni di pace delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace*, Padova, Cedam.

E. A. Schmidl, 1998, *Police in Peace Operations*, Wien, Informationen zur Sicherheitspolitik.

Stato Maggiore dell'Esercito (SME), 1994, *Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari*, vol I e II, Roma.

Stato Maggiore della Difesa (SMD), 1994, *Manuale interforze per le operazioni di pace*, Roma.

R. Toscano, 1992, "Peacekeeping in the New International Situation", in SIOI, 1992, p. 187.

United Nations, 1990, *The Blue Helmets: A Review of United Nations Peacekeeping*, New York, 1ed.

A. Zacarias, 1996, *The United Nations and International Peacekeeping*, London, Tauris Academic Studies.

¹³ "Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite a intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i Membri a sottoporre tali questioni a una procedura di regolamento in applicazione del presente Statuto; questo principio non pregiudica però l'applicazione di misure coercitive a norma del capitolo VII" Art. 2, 7° comma.

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Direttore Responsabile Sandro Medici
Direttore Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n 545/86
Stampa in proprio

ABBONAMENTO A 12 SCHEDE € 25

Effettuare versamenti a:
ASSOCIAZIONE ARCHIVIO DISARMO
Piazza Cavour 17 - 00193 ROMA
c.c.p. 68291004
tel. 06.36000343/4 fax 06.36000345
email archidis@pml.it
www.archiviodisarmo.it

Armi leggere, guerre pesanti Il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio internazionale

(a cura di Maurizio Simoncelli)

Quattro milioni sono le vittime stimate delle armi leggere usate nelle guerre degli ultimi dieci anni. Un gruppo di ricercatori di Archivio Disarmo ha ricostruito ed analizzato la situazione normativa, produttiva e commerciale italiana. Emerge da un lato un quadro legislativo inadeguato (oggetto peraltro di crescente pressioni "liberalizzatrici"), dall'altro una dimensione commerciale che vede l'Italia tra i principali esportatori d'armi piccole e leggere anche a paesi in guerra o con violazioni di diritti umani.

Rubbettino editore, 2002, pp. 246, € 15

ULTIME SCHEDE PUBBLICATE:

129. *I conflitti etnici e le armi leggere.*
130. *Aspetti geopolitici dei conflitti nel mondo (1900-1945).*
131. *Il processo di disarmo nella Repubblica del Mali.*
132. *Le Nazioni Unite, la N.A.T.O. e la crisi balcanica.*
133. *I crimini contro l'umanità nello statuto dell'International Criminal Court (ICC).*
134. *Diritto internazionale, Bosnia-Erzegovina e creazione di Stati dall'esterno: tentativo riuscito?*
135. *I bambini-soldato.*
136. *Il processo di pace nord-irlandese.*
137. *Le armi biochimiche – definizione e sviluppo.*
138. *Le esportazioni di armi italiane. I dati ufficiali del 2001.*
139. *Le armi biochimiche – Regimi internazionali in materia di divieto*
140. *Il fenomeno delle dispense dal servizio civile.*

La comunità internazionale e la questione balcanica Le Nazioni Unite, l'Alleanza Atlantica e la gestione della crisi nell'area dell'ex-Jugoslavia

(a cura di Pasquale IUSO, di Adolfo PEPE e
Maurizio SIMONCELLI)

La crisi balcanica ha evidenziato le crescenti difficoltà degli organismi internazionali (tra cui l'Unione Europea e l'ONU) ad intervenire in modo tempestivo e adeguato nei confronti di situazioni di tensione e di conflitto quali si sono andate sviluppando nell'area ex-jugoslava. Diversi esperti ne discutono evidenziando la necessità di una riflessione sui meccanismi decisionali e sul sistema relazionale Onu-Nato, attivato per far fronte alle crescenti conflittualità interne a quest'area.

Rubbettino editore, 2002, pp.154. € 9,50